

«Non esiste passato né futuro. Tutto è un fluire di eterno presente». Sono parole di James Joyce dette al suo amico Jacques Mercanton a Parigi. Queste parole sfumate definiscono anche i confini, o meglio i non-fini, dell'ultimo romanzo di Vittorio Giacopini, *Ogni altro tempo è pace* (edito da Nutrimenti sarà presentato il 16 maggio alle 17:15 in sala Madrid al salone del libro di Torino dallo stesso Terrinoni, con Giorgio Zanchini ndr).

Già autore di opere d'ombra, che sfuggono, fuggono e poi mordono, come dei guerriglieri invisibili o come i virus latenti, Giacopini, dopo *Roma* (Il saggia-tore) e *L'orizzonte degli eventi* (Mondadori), continua a dipingere, a tessere la sua peculiare mappa dell'immaginario contemporaneo: un immaginario senza margini, senza remore, e senza regole.

O forse, con una regola sola: la consapevolezza che se qualcosa ci compone, questa cosa è la guerra, una guerra che non finisce mai.

Attentissimo lettore di Orwell, Vittorio Giacopini dimostra di possedere una dimestichezza rara nella narrativa contemporanea, una familiarità con quell'im-materico che ci disgrega e che ci pungola, che ci addormenta ma solo per per-metterci di sognare i nostri incubi quotidiani, incubi persistenti.

E poi, al punto esatto, ci risveglia nel mezzo dell'oscurità, non per celare quel che resta di vero o di presunto vero nelle nostre esistenze, ma per rivelarne il potenziale al reagente di una luce oscura.

La lingua di questo scrittore-mago della parola è vorticoso e avvolgente, e si confronta, come sempre nei suoi romanzi, con una trama intensa, veloce e perturbante. Una trama che riavvolge il tempo e che ripropone le paludi e gli inferni della guerra dei trent'anni, in una proiezione al futuro non profetica quanto augurale. Augurale nel senso che non legge il futuro, ma il presente. Non lancia moniti ma propone auspici. E ci piomba nell'oggi di una guerra permanente che non è più un incubismo distopico ma una riflessione sullo spa-

L'autore

Enrico Terrinoni è accademico, traduttore e saggista. Professore ordinario di Letteratura inglese all'Università per Stranieri di Perugia, ha pubblicato, tra gli altri, *James Joyce e la fine del romanzo* (Carocci) e *Su tutti i vivi e i morti. Joyce a Roma* (Feltrinelli)



zio che abitiamo. Questo libro bifronte, che abita luoghi temporali discosti ma solo all'apparenza - è diviso tra il Seicento della guerra dei trent'anni e un 2032 esausto, pandemico, intermittente, condito di blackout, pandemie e conflitti diffusi - non è un «miraggio proiettato» (parole che di nuovo prendo in prestito da Joyce), non è trucco narrativo: è una consapevolezza della compresenza di stati passati e futuri, in quel presente che ci ossessiona e che spesso faticiamo a capire.

La sezione contemporanea è velenosa e violenta, ma anche comica e spassosa. La vita nel falansterio di Togliattenstrasse (nei pressi di Centocelle) assomiglia al caos ordito dal *Candelaio* di Bruno - altro autore caro a Giacopini.

In entrambe le opere abbiamo personaggi che si sfiorano e collaborano ma senza davvero conoscersi, perché la conoscenza vera non è data nell'entropia.

Ci troviamo quindi di fronte a un coro distonico e frastagliato, ma al contempo colorato dello stesso colore che colora i sogni. O gli incubi.

La crisi climatica, i blackout che vivono gli abitanti, la disgregazione del tessuto sociale, il cui collante è affidato a personaggi marginali, mentre quelli principali sono i disturbatori dell'ordine, sono il contesto in cui si muove l'azione dell'oggi. C'è il narratore, voce principale della linea contemporanea, ex trafficante d'arte e di reperti, ora ufficialmente "in pensione" in una Roma disgregata. Egli è proprio quel che ci si aspetterebbe da un simile tipo: cinico, disincantato, ma non manchevole di visione. Sue sono le riflessioni ossessive sulla guerra, sul tempo che si contorce, sulla storia che ci infesta.

E poi c'è il tagiko fantasma, Sergei Block, un leggendario mercante d'armi assai ecumenico: uno che vende tutto a tutti, senza ideologia. Il suo carisma, la sua teatralità, smentiscono l'idea che l'onestà possa mai prevalere. Questo perché incarna la guerra in termini mercantili, che è poi il cuore di ogni animo belligerante.

Attorno a loro un mondo urbano variegato, quello del falansterio, della peri-

La lingua di questo scrittore-mago della parola è vorticosa e avvolgente, e si confronta, come sempre nei suoi libri, con una trama intensa, veloce e perturbante

feria degradata, popolata di zombie sociali ma anche di figure potenzialmente salvifiche, come ad esempio la mercuriale Scirocca.

E poi c'è il passato, il Seicento della guerra trentennale (1618-1650), con Iacopo Iacopi, mercante, mediatore, soldato di ventura, speculare a Sergei Block. Lo affiancano altri, tra cui l'incisore Matthäus Merian, colto divinatore di segni, Lucie Moren, orfana subalterna, una sorta di contro-monaca di Monza che apre squarci non detti sugli abissi oscuri della vita al convento, e pure il filosofo René Descartes, il cui razionalismo non coglie quasi il caos del mondo.

Ma il colpo di genio sono la confraternita degli impagliatori. Gli impagliatori sono una delle invenzioni più forti e perturbanti del romanzo: non un semplice gruppo, ma un simbolo collettivo che attraversa le epoche incarnando il rapporto tra morte, memoria e storia. Confraternita segreta, quasi clandestina, la "congrega della contromorte" raccoglie i cadaveri dai campi di battaglia per non farli decomporre. E così li impagliano.

Monatti al contrario, sono invisibili e inafferrabili, accumulano corpi in luoghi segreti: al contempo parassiti della guerra e investiti dal compito di preservare il senso profondo della storia, ovvero lo stato di guerra permanente, e di conseguenza, una morte che non muore mai. Il loro ruolo occulto è quindi quello di smontare le versioni consolatorie della Storia, le narrazioni dei vinti, la cancellazione degli sconfitti. Sono loro gli archivisti clandestini della guerra, ma invece di documenti raccolgono cadaveri.

Non ci sono, in definitiva, due tempi in questa storia; o meglio, due spazi-tempo - *L'orizzonte degli eventi*, col suo zingaro geniale ci ha abituato a rifiutare ogni oggettività del tempo. C'è un tempo soltanto, eterno, perenne, ricorsivo. Un tempo che si attorciglia a spirale, e che con fuga centripeta punta all'infinito. Perché se il passato non muore ma dorme, la guerra non ritorna ma è. È perché non se n'è mai andata.

Il romanzo, malgrado il vorticismismo linguistico, non cede alla tentazione della

Nella pagina seguente, disegno di Vittorio Giacopini

dissoluzione narrativa, dell'assenza di trama, come capita a tante opere postmoderne (ma pure moderniste o sperimentali - parola bruttissima). Semmai, qui la trama sovrabbonda, e come nella vita vera, ci travalica, ci sopraffa. Tuttavia, questo accade solo perché è il linguaggio a farlo, a trasumanarci. Ed è vero quel che dice Agamben: il linguaggio ci fa vedere il mondo, ma noi non vediamo lui. Come non vediamo, se non in quanto rappresentazione, anche il passato. Eppure, sebbene siamo in grado di prevedere il futuro.

Il futuro prossimo che Giacopini immagina non ha nulla di spettacolare, per quanto perturbante: è in realtà un presente proiettato. Gli scenari apocalittici che descrive, infatti, li abbiamo già sotto gli occhi. Conosciamo bene Paesi nati proprio sul principio che la guerra deve essere permanente, che la distruzione, il genocidio, sono solo danni collaterali, calcolati e compresi nel dovere di affermarsi sugli altri.

Non assistiamo, dunque, nel romanzo a una catastrofe definitiva. Piuttosto, abbiamo sotto gli occhi una lenta decomposizione che sta nelle cose, nella realpolitik di ieri, di oggi e di domani. L'etica, l'umanità, sono luci a intermittenza, che tendono al buio e all'oscuro in maniera latente, eppure egemonica. «Vivi siam vivi per modo di dire: ci illudiamo di vivere», leggiamo nel libro. Ma questa non è distopia o sconforto: è cronaca.

Quando la guerra è un rumore di fondo, la tragicità dell'esistente esce dal palcoscenico e ci investe in galleria. Esce dagli schermi e ci attanaglia nelle nostre case, sui nostri divani. Le guerre invisibili, digitali, informatiche, non sono che il rigurgito di quelle passate, in cui è stata spesso l'inerzia a far morire.

Solo gli occhi chiusi sanno sognare, ma solo ad occhi chiusi viviamo l'incubo. E allora, cambiano le forme, eppure resta la soggiacente sostanza. La prosa densa e mobile di Giacopini incarna questo magma sempre diverso e sempre uguale, di una Storia fatta di storie, di vicende che sono l'eco d'un rimpianto, di occasioni mancate.

**Come in Caravaggio, come in Joyce, quel che conta
è lo sguardo che testimonia, che non arretra,
che non si piega. Lo sguardo che resiste per resistere**

Ma sbaglierebbe il lettore a credere che tutto ciò sia un messaggio sconsolato. Come in George Orwell, non abbiamo pessimismo, non disaffezione o sconforto. Aprire gli occhi dall'incubo è l'unica arma contro lo sfacelo, contro il disfacimento che nasce e muore con noi, se non vi poniamo degli argini.

Si inizia a morire dal momento in cui si nasce, è vero, e un passo avanti è sempre un passo in meno. Ma come in Caravaggio, come in Joyce, quel che conta è lo sguardo che testimonia, che non arretra, che non si piega. Lo sguardo che resiste per resistere. Una rivoluzione che è rievoluzione. La coscienza che nulla è fisso ma tutto si ripete. In forme nuove e uguali, certo, in fogge inattese e calcolabili: perché oggi, ieri e domani sono «parole vane... il tempo non esiste». **È solo «cono d'ombra».**

